

Petruccioli esplora Maria in viva voce

ALESSANDRO ZACCURI

Come gli angeli di Rilke, l'argento è bellissimo e tremendo. La ragazza è abituata a esserne invasa fin da quando era piccola e il bagliore del metallo la trascinava violentemente fuori dal mondo per giorni interi, in un luogo in cui solo i bambini - a loro volta misteriosi, invisibili a tutti tranne che a lei - potevano raggiungerla. Adesso i bambini vanno e vengono, a volte silenziosi e a volte chiassosi nei loro giochi. Adesso anche lei, la ragazza che si chiama Maria, ha un bambino tutto suo, figlio dell'argento che l'ha visitata ad ali spiegate, di nuovo fedele alla sua natura angelica. È un libro inatteso, questo *Si vede che non era destino* di Daniele Petruccioli, scrittore e traduttore romano entrato nella dozzina dello Strega 2021 con *La casa delle madri*, anch'esso edito da TerraRossa. Per certi aspetti, l'eterodossa *vita Mariae* di Petruccioli ricorda *Il testamento di Maria* di Colm Tóibín (2012), ma non ne condivide il furore iconoclasta. I riferimenti più immediati rimangono nell'ambito della letteratura italiana più recente, tra il siderale poemetto di Aldo Nove (*Maria*, 2009) e quello strano, inclassificabile romanzo che è *Maria accanto* di Matteo B. Bianchi (2017), nel quale la Madonna compare a una giovane donna di oggi, condividendone timori e aspettative. Anche la Maria di Petruccioli è, in fondo, più ragazza che donna. All'inizio la troviamo ospite di Elisabetta, che preferisce chiamare Elisa, così come più avanti si rivolgerà con il diminutivo Giovannino al figlio tardivamente concepito dalla cugina. Quanto al suo, di figlio, è Ieshua e basta, Ieshua dal principio alla fine. Questa alternanza tra esibiti arcaismi e locuzioni fin troppo familiari è la spia di un'incertezza stilistica che attraversa tutto il libro, nel quale l'indulgenza verso espressioni un tantino corrive (davvero Maria potrebbe lamentarsi di «essere in fibrillazione»?) è in parte bilanciata da felici accensioni poetiche. Una delle più memorabili - la celebrazione del «parlare piccolo» con cui Ieshua riesce a fare «grande» la «gente piccola» che lo ascolta - tradisce la consapevolezza di quanto sia importante, nel resoconto dei Vangeli, la scelta di un *sermo humilis* al quale Petruccioli si attiene in modo forse più istintivo che ragionato. A contare veramente, nella sua ricostruzione della vicenda di Maria, è il punto di vista di questa creatura innocente che, precocemente visitata da visioni e turbamenti, si ritrova a essere testimone di qualcosa che va al di là della visione e che non può più provocare turbamenti.

Delle tre sezioni, la più breve è quella centrale, "Maturità", che corrisponde al lento emergere dell'autoconsapevolezza messianica di Ieshua. Spazio maggiore viene lasciato ai pannelli laterali, "Infanzia" e "Morte", nei quali la voce di Maria risuona prima solitaria e poi affiancata da Maria di Magdala. *Si vede che non era destino* (intercalare frequente della protagonista e narratrice, indecisa tra abbandono e fatalismo) alterna pagine molto belle ad altre nelle quali si ha l'impressione che l'autore sia come in conflitto con sé stesso. Ogni riscrittura biblica, del resto, comporta il rischio di tradursi in atto di fede, sia pure una fede contrastata e involontaria.

Né devozionale né irriverente, l'esplorazione di Petruccioli si segnala per il coraggio dell'esperimento e per l'esattezza di alcune notazioni. Una, fra tutte, vale la pena di essere ripresa per intero, dalla viva voce di questa Maria immaginaria ma non del tutto implausibile: «Un figlio è sempre un mondo troppo vasto. Chissà se anche alle altre viene, a volte, voglia di scappare». Le "altre" sono le madri, si capisce. Ma quella «voglia di scappare» davanti all'assoluto è un sentimento non solo femminile. Ed è, probabilmente, la chiave più giusta per accostarsi a un libro come questo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Daniele Petruccioli

Si vede che non era destino

TerraRossa. Pagine 204. Euro 15,50